

L'Algeria dopo la tempesta

In giro per le strade le moschee, i bazar sulle tracce di che cosa è cambiato con i sanguinosi scontri che hanno fatto duecento forse trecento morti

ALGERI Credo che mai come in questi giorni, qui si sia parlato di democrazia. È una parola che rimbalza da un caffè all'altro da un assemblea all'altra degli uomini del Fronte di liberazione il partito unico al potere dall'indipendenza in poi. Sui muri sono già comparsi i manifesti per il referendum del 3 novembre prossimo voluto dal presidente Chadli Bendjedid per riportare la calma. Così il capo e segretario del Fln avrà a disposizione e dividerà il potere con un governo e un primo ministro che «risponde» al popolo della situazione. E ancora ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, si conclude con la parola democrazia.

Dietro quella terribile «spallata»

Sembra un gigantesco tentativo di riflessione e uno sforzo collettivo per capire che cosa è stata la terribile spallata della rivolta che ha dilagato per la città. Ma la gente crede a questo dibattito? Alla sua autenticità? Spera davvero che qualcosa cambi? Ha ancora fiducia nel regime? I manifesti del referendum nei quartieri dove gli scontri sono stati più terribili, sono già stati strappati da mani ignote. Se si chiede in giro o si ferma la gente nei vicoli le risposte che si ottengono sono sempre interlocutorie. C'è chi non andrà a votare e lo dice e chi crede che non ci saranno altri incidenti. Alcuni invece giurano e sperano che non cambierà proprio niente se non saranno cacciati i profittatori e i funzionari del regime. Comunque si coglie sempre un grande pudore nel parlare di quello che è accaduto nelle strade.

C'è quasi stupore che uno straniero voglia sapere e domandare particolari e dettagli. Certo i morti ci sono stati - dicono - ma nei cortei non c'erano donne affamate o preoccupate per i propri figli non c'erano uomini anziani e operai ma solo ragazzi. Ragazzi inquieti delusi e amareggiati per mille problemi per il lavoro la casa la scuola i soldi. Loro hanno distrutto tutto loro i ragazzi hanno assalito i negozi dello Stato ma hanno lasciato intatti quelli dei privati hanno bruciato le macchine dei funzionari ma non quelle della gente qualunque. Sembravano ogni volta stanchi e delusi del partito unico al governo. Ci ha dato l'indipendenza - dicono - ma ora non basta più. Gli anni sono passati e non possiamo continuare ad essere eternamente e soltanto grati per una grande conquista. Vogliamo anche altro e ne abbiamo il diritto. Padri e nonni - aggiungono - si sono battuti contro i francesi ma ora ci vogliono cose diverse. «Vogliamo stare meglio ma burocrati e parassiti si pigliano tutto» questo è il succo di tutte le risposte. E il problema della semola e del «cus-cus»? Sciocchezze di voi giornalisti - è la risposta - che venite da fuori e dovete sempre trovare una qualcosa che spieghi tutto secondo i vostri schemi. Siamo poveri e alcune cose magari diverse fra loro sono sempre mancate. Non è certo per questo che molti di noi si sono fatti ammazzare. Allora il problema è religioso? La risposta è un «ah» che vuol dire in parole povere non solo quello. In vita e di girare per la città domandare chiedere cercare di capire con molta buona volontà e senza pregiudizi. Proviamo ma non sarà facile. Andiamo a Bab El Oued tra vicoli e strade che scendono verso il mare.

Algeri. Un reparto militare con manganelli e scudi trasparenti perfrusta le strade della capitale algerina durante i giorni caldi della sommossa. Sotto il titolo a sinistra una veduta aerea dei tetti della casbah e a destra un carro armato pattuglia il centro.

BAB EL OUED
I terrazzini dei palazzi di otto nove piani sono come protetti da grandi teli colorati per bloccare il sole e avere l'intimità. Sembrano grandi bandiere gialle rosse azzurre, arancioni. La sera tutte le caffetterie sono aperte e i negozi non hanno ancora abbassato le saracinesche. Il passaggio è incassato su e giù da un vicolo all'altro o in fila per comprare dattini dolcetti e panini con le piccole salsicce rosse tipiche di tutta l'Africa del Nord. Impossibile leggere i nomi delle strade sono scritti soltanto in arabo. La mattina dopo tra i palazzi novecento con qualche tocco di betry ormai smussato e rovinato riscopro il mondo di quei terrazzini con ringhiere di ferro arabescale e persiane in legno, aperte verso la strada per poter guardare quello che succede. Nulla è cambiato. Da quei terrazzini nei giorni degli scontri le donne si affacciavano gridando «Allah Akbar». Dio è grande mentre i soldati sparavano. Sono il punto di forza della vita sociale delle donne perennemente rinchiusi in casa. Dal terrazzino si parla e si comunica si scambiano opinioni. Si chiedono opinioni. Dai terrazzini si incrociano sguardi furtivi con gli uomini che passano per la strada. Quell'angolo quella piccola sporgenza nel vuoto è casa e le donne possono stare affacciate tra la roba stesa senza velo con la bocca e i capelli scoperti. Il profeta Maometto come si sa non ha mai detto che le donne debbono essere velate. Ha fatto solo notare nel «Sacro Corano» che quelle bocche e quei capelli turbano gli uomini che non possono così concentrarsi nella preghiera. Come si sa tanto è bastato.

Babele assediata torna alla normalità

Le strade di Bab El Oued dove almeno cinque poliziotti sarebbero stati spazzati nei tre giorni di scontri sono come è immaginabile una straordinaria Babele. Qui ci sono stati appunto i morti e tanti i soldati con i carri armati ne bloccarono tutti gli ingressi nel cuore della notte. Ma oggi a Bab El Oued solo apparentemente non c'è traccia di dolore non c'è tensione non sembra ci sia rabbia. Tutti sembrano aver ripreso le loro occupazioni sorridono parlano si scambiano saluti. È giornata festiva (il venerdì ovviamente) e intere famiglie sciamano ovunque. Mercati e negozi fino alla tarda mattinata sono aperti e gli autobus spallati si infilano tra la gente con mille acrobazie. Il cuore del quartiere e il vecchio orologio sempre fermo al centro di una piazzetta con almeno dieci diramazioni. Da quell'orologio durante l'occupazione francese partivano i cortei di protesta con in testa le donne che lanciavano quelle loro grida gutturali e inquietanti che chi ha visto il film *La battaglia di Algeri* ricorda bene. Quelle grida sibilate per ore e ore facevano impazzire i paracadutisti francesi. Iniziavano non all'alba e si spegnevano solo nel cuore della notte. Oggi nella piazzetta c'è

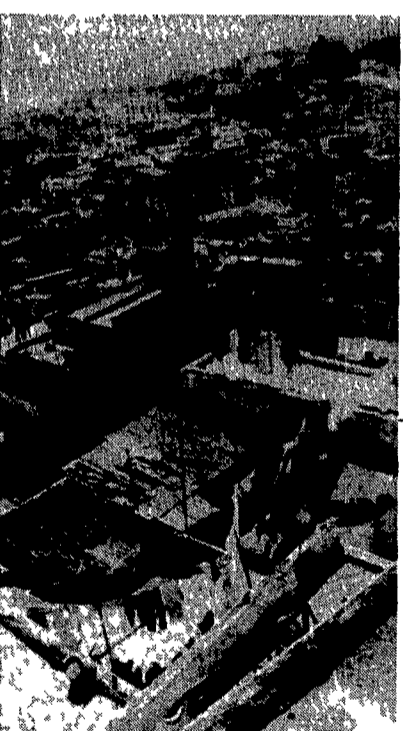


Algeri, la rivolta annegata nel rancore

I monti Aurassi alle spalle, in basso un mare azzurro bellissimo. Sulle case bianche, calcinate, spicca il monumento ai caduti per l'indipendenza. È in cemento armato. Duro e arcigno, sembra calato lì da chissà dove. Ricorda tempi di lotta e sofferenza. Dalla baia, sulla destra, s'intravedono le case della casbah. Ed ecco, ancora, Bab El Oued e i palazzi di El Harrach, i due quartieri

popolari dove la rabbia dei ragazzi e l'intervento dell'esercito hanno provocato più di cento duecento o forse trecento morti e tanti feriti. Algeri «la bella», la città di sempre, è cambiata? La rivolta è davvero finita? Chissà. Abbiamo girato per mercati, moschee, al porto, nelle strade degli scontri. C'è dolore, forse rancore, ma anche più d'ora a parlare della tragedia.

DAL NOSTRO INVIATO
Wladimir Settimelli

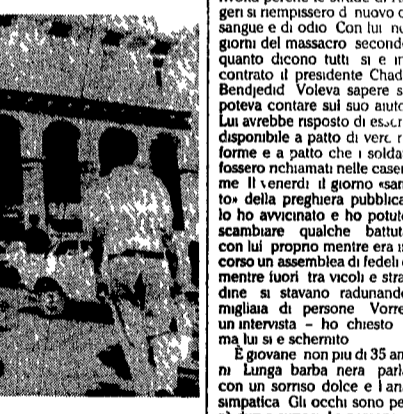


una specie di piccolo mercato dei fringuelli. Sono centinaia rinchiusi in piccole gabbiette e per vederli la ressa è terribile. Ancora facevo sorridenti spintoni larghe pacche sulle spalle tra chi è seduto fuori dai bar e sorseggia caffè o quella terribile mistura di tè e menta che fa rimanere a bocca aperta gli europei che li saggiamente per la prima volta. Chiedo e non ci sono difficoltà. Mi fanno vedere dove si trovano i carri armati e dicono: «Qui vedi italiano ci sono stati un mucchio di morti. Poi ancora». «Tu non sei mafioso vero? Allora vieni. Vedi» - spiegano ridendo - quello è il grande magazzino dello Stato. Il supermercato da dove sono stati portati via il pane la semola le scarpe le sedie. Laggiù invece c'è il commissariato che è stato distrutto.



chiamata così tutto il quartiere e anche il grande e vecchio ospedale dove sono ricoverati la maggior parte dei feriti nei tre giorni di scontri. Il tentativo di parlare con qualcuno di loro fallisce miseramente. C'è un poliziotto di guardia e chiede se «il giornalista straniero ha il permesso del ministero dell'Informazione». Niente per messo e dunque niente visite o interviste.

Per arrivare ho dovuto fare un largo giro incontrando solo due o tre grandi furgoni della polizia con dentro qualche agente normalmente vestito cioè senza scudo manganello per le canche o «tromboncini» per lanciare granate lacrimogene. Soldati in giro non se ne vedono. Superando due o tre grandi caserme noto solo le sentinelle armate dietro i cancelli. Ecco mi dunque al mercato alla ricerca della semola per il cus-cus e per vedere se mancano la frutta la carne il pane. Naturalmente anche per dare un'occhiata ai prezzi. I negozi del centro sono tutti chiusi per la festività dei venerdì ma il mercato è pieno di gente. Un lavoratore che guadagna benino non porta a casa più di 600mila lire al mese (tre mila dinari circa) ed è semplice rendersi conto che tutto è abbastanza caro anche se non inavvicinabile. So non appena le 8 del mattino e gli spazzini in mezzo a un tutto normale e abbordabile e non c'è folla per acquistarla. I ma-



cellai sono decine vendono carne di montone di pecora di agnello di cavallo teste e testine di animali polli carne di cammello interiora polmoni esofoghi piccoli cuori orecchie di vitello. C'è poco da storcere il naso qui come in tutto il Nord Africa si mangia il possibile e l'impossibile. Gli animali interi secondo la tradizione sono appesi senza testa e non perdono una goccia di sangue. Uno dei venditori ha un cartello che andrebbe bene ovunque. «La nostra prima preoccupazione è il cliente». Chiedo a più di una donna e tutte rispondono che la semola per la vendita non è mai mancata. Dicono la vendita è la più difficile. Spiegano che i morti e tutti subito precisi. «Ora tutto è tranquillo tutto è finito. Oggi è una bella giornata e il sole e le cose non vanno male». Paura di parlare? In giro non si vedono poliziotti e all'insistenza di chi chiede la risposta e un'occhiata come per dire «Ma questo cosa vuole? Cosa cerca?». La frutta è abbondante mandandoli una mele noci e olive in piccoli sacchetti. A prezzi più bassi vengono venduti splendidi melograni. Tra l'altro per gli islamici sono un frutto del paradiso. Il paradiso della religione ovviamente. Sempre non molto distante dall'ospedale c'è un altro grande mercato. Anche qui niente file niente penuria. Le borse delle donne sono piene anche di «baguette» il rancore

ma una strada poi un'altra e quindi ancora quella successiva. Quanti saranno? Migliaia continuano ad arrivare da ogni angolo di Algeri. Si tolgono le scarpe e si siedono. Chiedono allo «straniero» di aiutare a stendere i tappeti e si ridono con simpatia. Poi l'invito al non credente di allontanarsi un po' di più. La maggioranza assoluta sono giovani in gellaba e con la barba. Spandono intorno odori di oli e essenze. Per la preghiera pubblica dei venerdì sono infatti obbligatorie le grandi abluzioni cioè il bagno completo e purificante. Chi non ha fatto in tempo si acccontenta invece dell'acqua portata da un gruppo di ragazzini per pulirsi le mani i piedi il viso e la fronte secondo le prescrizioni del rito. Altri fedeli continuano intanto ad arrivare sono una marea impressionante e silenziosa che blocca ogni stradina ogni angolo. Non c'è una sola donna. Ecco un gruppo di berberi con strane giacchette rosse. Poi arrivano una decina di «uigari» i leggendari «omni blu» alti e magri con i ricami e il turbante scuro ed ecco a gruppi folto e mozzafiato dalla pancia bianca ricamata che sono originari del C'nd Lrg Oriental il Sahara. Ci si affaccia dove vivono nelle loro cinque misteriose città. Ghardaya la «dolce Melika» Beni Isguen Bou Noura El Ait.

La preghiera dei «puniti» dell'Islam

Solo i pentiti dell'Islam i rigoristi che sono nati a far crescere i palmieri in mezzo alla sabbia. È ancora sbucca dalla strada un gruppetto di palestrati e una ventata di «haigi» dalla papalina bruciata. Sono coloro che hanno a compimento il viaggio a Mecca e ci vengono per questo sempre guardati con grande rispetto. Qua e là tra le migliaia di uomini che siedono in mezzo alla strada si riconoscono a volte i beduini un po' cenciosi che sono qui per chissà quale strano motivo. Arrivano sicuramente dall'interno. Sono abituati a tenere sempre la bocca coperta da un lembo del turbante come per difendersi dalla sabbia del deserto anche qui in mezzo alla città. Infine ecco dei «nem» sicuramente di passaggio dal Niger o dal Mali. È una moltitudine che non sembra mai finire. Un negozio di parrucchiere per donna dal quale arriva il rumore di un phon viene fatto chiudere senza tanti complimenti. Le ragazze che escono da dentro chinano la testa e fuggono via quasi correndo. Poi alle 13 in punto non un disco come in tante altre moschee ma la vera voce del ruzzezz pronunciata la «Azana» chiamata alla preghiera. Subito dopo con un tono duro e sena a inclinare. Ali Ben Haig legge i primi versetti del Corano. Poi parla a lungo della tragedia di questi giorni naturalmente. Chiedo a qualcuno di tradurre. La risposta è secca. «Dice le cose in un arabo troppo letterale e non capiamo niente. Chiedo solo che si torni all'Islam per noi veri e nostri problemi e invita a rifarsi alla tradizione. Il resto non lo capiamo». Naturalmente non è vero! Quanti di questi giovani avranno affrontato i soldati nei giorni scorsi? Tanti e facili. Il tutto. Le moschee che sono venerdì erano tutte strapiene. In serata i minareti sono rimasti illuminati. Come il municipio lungo il mare. Tra qualche giorno sarà la festa dell'inizio della lotta contro i francesi molti e molti anni fa. Per questo si stanno mettendo luminare in tutte le strade. Anche in quelle della rivolta.